

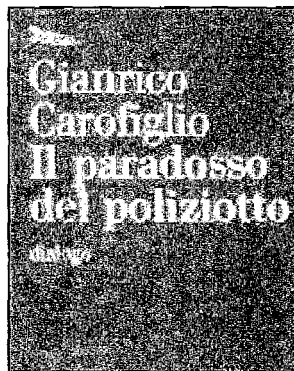
Lo scrittore parla dell'ultimo libro "Il paradosso del poliziotto", approfondimento della tecnica di un interrogatorio

di CLAUDIA ROCCO

Leggendo l'ultimo scritto di Gianrico Carofiglio, *Il paradosso del poliziotto* (Nottetempo, 4 euro) è impossibile non pensare ad Alexandru Loyos, "il biondino" che a febbraio di quest'anno si è autoaccusato della violenza sessuale su una minorenni nel parco della Caffarella. Confessione falsa. Nelle 38 pagine del libro, in forma dialogica, un giovane scrittore chiede a un ispettore di polizia i segreti della "tecnica dell'interrogatorio". Così viene subito messo in chiaro un punto: «Una confessione ottenuta con le botte, o con altri sistemi analoghi, non dà nessuna garanzia di attendibilità». Esistono tanti casi, spiega il poliziotto, in cui innocenti confessano cose mai fatte. A Gianrico Carofiglio abbiamo chiesto se è stato questo fatto di cronaca ad ispirarlo: «Non il caso specifico, il libro in quella data era già stato scritto. Ma il dialogo si riferisce a diversi casi di cronaca che ho conosciuto direttamente o indirettamente. Anni fa ho scritto *L'arte del dubbio*, manuale sulla tecnica dell'interrogatorio dibattimentale, mentre negli ultimi anni mi sono interessato molto di tecnica dell'interrogatorio investigativo: ho studiato e anche preparato lezioni per ispettori e poliziotti. Gli amici della *Nottetempo*, mi hanno



Carofiglio: l'indagine serve a capire la vita



chiesto se avessi voglia di scrivere in un volumetto per la collana "I sassi" la trascrizione di una di queste lezioni».

Ma lei ha preferito la forma del dialogo...

«Sì, mi permetteva di spiegare un metodo senza diventare paternalistico, didascalico».

Che cosa l'affascina dell'indagine?

«E' bellissimo. Una volta un mio collega magistrato mi disse che avremmo dovuto pagare anziché essere pagati. Un pub-

blico ministero, ovviamente entro certe regole, in fondo viene pagato per esercitare la sua curiosità. E' lo stesso motivo per cui si leggono i libri gialli: avere a che fare col mistero, con l'enigma. Poche cose ti fanno battere il cuore così come quando stai per risolvere un caso. In più c'è il gioco della fantasia. Pochi lo capiscono: così come nel lavoro di scrittore c'è molto bisogno di rigore, così il magistrato inquirente deve avere fantasia, capacità di dubitare per vagliare le più diverse possibilità, intelligenza creativa. In più devi parlare con gli informatori, gli indagati. C'è tutto il potere della parola persuasiva e anche il potere della storia: il giudice, il pm, devono essere capaci di ricostruire fatti del passato dando loro un senso, partendo da elementi indiretti. Così lo scrittore deve dare forma a elementi del mondo che nella realtà non ne hanno. In entrambi, c'è il potere delle parole di dare senso».

Come mai i protagonisti sono uno scrittore e un poliziotto e

INQUIRENTI ED ENIGMI

«Risolvere un caso, svelare il mistero ti fa battere forte il cuore. Nell'istruttoria, Magistratura e Polizia non possono e non devono esprimere giudizi morali»

non un pubblico ministero?
«Perché mi interessava la prima linea investigativa. Per quanto un p.m. sia operativo la soglia di contatto è meno ravvicinata».

Qual è quindi il paradosso del poliziotto?

«Riguarda la necessità, il prerequisite di non dare giudizio morale. Il giudice, il p.m., il poliziotto, non devono darlo, non è loro compito. E' stato commesso un fatto e devono verificarne le conseguenze di legge. Formulare giudizi morali offusca l'intuito investigativo e la comprensione di un crimine. Pensare che qualcuno fa un certo lavoro perché è buono, o viceversa, è una violenza ideologica, moralistica, della realtà, che è molto più complessa. Nella scrittura, è perfettamente uguale».